

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

EVIAN «Sentite, siamo sinceri. Abbiamo passato un periodo difficile. Io capisco la sua posizione. Me l'ha detta con grande chiarezza fin dall'inizio. La posizione di Jacques Chirac era chiarissima e io stesso ho chiaramente espresso la mia. È per questo che posso dire che le nostre relazioni sono buone, perché possiamo essere onesti l'uno con l'altro»: così George Bush ieri mattina sulla terrazza dell'Hotel Royal a fianco di Jacques Chirac, prima di infilarsi in una riunione bilaterale durata più di un'ora. La prima del dopoguerra, e per questo carica di attese. Stati Uniti e Francia sono stati per mesi in rotta di collisione, ieri doveva essere la giornata della riconciliazione. È accaduto? Sì e no. Sì perché l'incontro è stato «utile, cordiale, positivo», perché - per dirla con lo stesso Bush - «molta gente si chiedeva se potessimo veramente sederci e avere una conversazione gradevole, la risposta è sì». No perché - com'era prevedibile - è troppo presto perché qualcuno dei due faccia un passo indietro e riveda le proprie posizioni. Il mezzo per parlarsi non è dunque stato quello di comporre le divergenze, quanto quello di accettare l'esistenza dei dissidi. Che infatti permangono, e sono pesanti (basti pensare al mondo multipolare al quale tiene Chirac e a quello unipolare che vorrebbe Bush, oppure al tipo di relazione transatlantica tra Europa e Usa, ma anche su altri terreni come l'accesso ai medicinali generici da parte dei paesi poveri o l'ambiente, dove ancora una volta hanno prevalso ragionamenti d'interesse).

Ci sono però temi precisi sui quali Bush ha deciso di lavorare di concerto con Chirac, e viceversa (per quanto per il secondo sarebbe alquanto difficile «mettere in quarantena» l'ingombrante alleato), nel tentativo di ricostruire l'unità d'intenti andata in fumo con le bombe su Baghdad. È il caso del Medio Oriente. Chirac non solo ha fatto buon viso a cattivo gioco davanti alla partenza anticipata di Bush da Evian (che ha obiettivamente azoppato il G8, relativizzandolo ulteriormente): «Non ho bisogno di esprimere il nostro sostegno all'azione avviata dal presidente americano. Il nostro sostegno è senza riserve. Ci spiace che sia obbligato a partire prima del previsto ma è per una causa alla quale siamo profondamente legati». È stato interpellato dal collega

Sulla pace in Medio Oriente il capo di Stato francese ha espresso sostegno agli Stati Uniti



“ Tra i due presidenti un incontro «utile cordiale e positivo» dopo la frattura sull'Iraq ma nessuno dei due fa marcia indietro o rivede le proprie posizioni ”

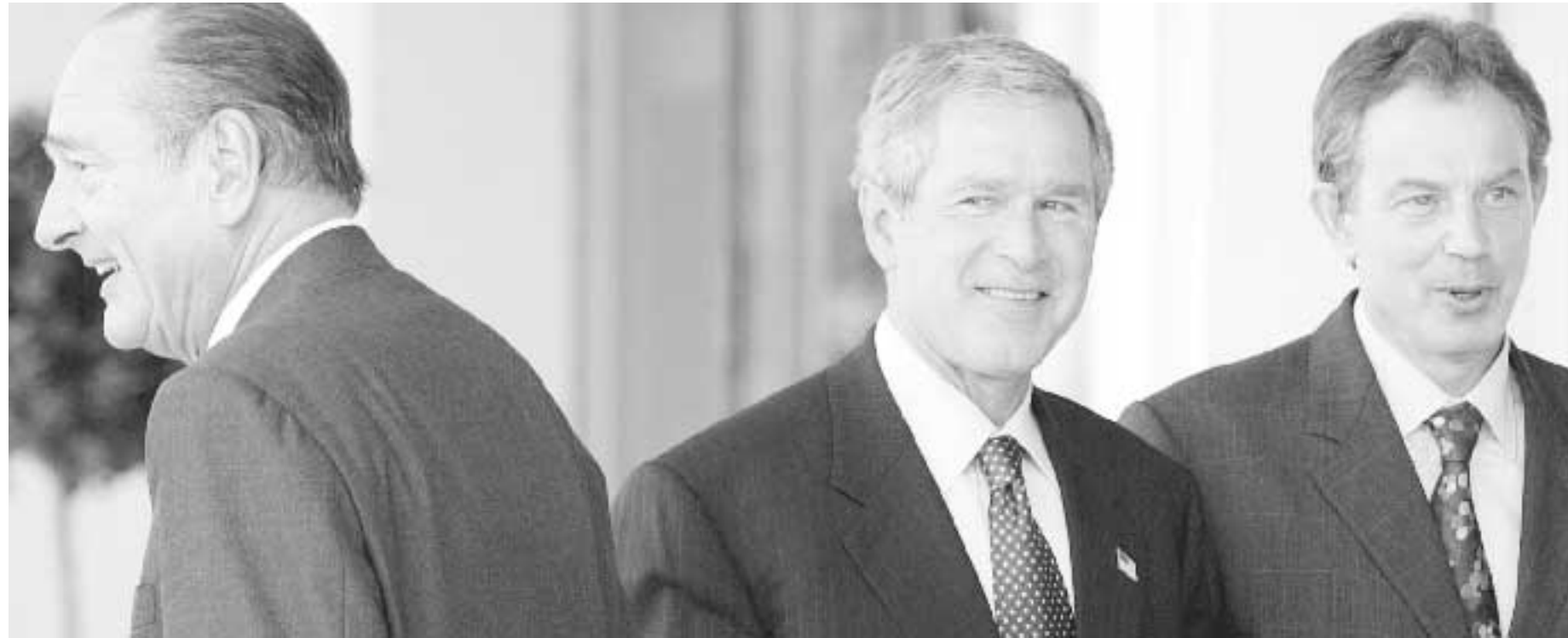


Il capo dell'Eliseo forse andrà negli Usa ma precisa che non è stato invitato dalla Casa Bianca Messaggio di fiducia sull'economia



Al G8 più tregua che pace tra Bush e Chirac

Dietro i sorrisi restano le divisioni. Monito su Iran e Corea del Nord. Ma Parigi punta sulla diplomazia



Jacques Chirac, George W. Bush e Tony Blair ieri durante il G8 a Evian

Vincent Kessler/Reuters

americano su temi che storicamente toccano la Francia da vicino, fino ad evocare la possibilità di una «road map» anche per le questioni che dividono Israele da Siria e Libano, in modo da rendere «globale» il processo di pace mediorientale. Israele e Siria hanno interrotto i negoziati da tre anni, e se c'è qualcuno in grado di mediare con Damasco, è a maggior ragione con Beirut, questi è proprio il capo dello Stato francese. Bush non ha avuto difficoltà nel riconoscere una particolare «competenza e conoscenza» al suo ospite francese, e a chiedergli di utilizzarle.

Altro tema sul quale i due - e l'intero G8 - hanno tenuto a manifestare perfetta armonia è quello che porta i nomi di Iran e Corea del Nord: per quest'ultima lo smantellamento nucleare dev'essere «alla luce del sole, verificabile e irreversibile». Stessa severità per l'Iran, al quale gli Otto assicurano che non rimarranno «indifferenti» alle sue velleità atomiche. Sulle armi di distruzione di massa e sul terrorismo il messaggio

dopo gli scontri

Fuori pericolo l'attivista inglese

EVIAN Ancora manifestazioni a Ginevra. Nel pomeriggio di ieri circa 500 manifestanti sono scesi in piazza per chiedere la liberazione di 25 persone arrestate dalla polizia nella notte tra domenica e lunedì. Il corteo di protesta contro gli arresti è giunto nel quartiere della stazione e i manifestanti hanno inscenato un sit-in. A Losanna, cinque casseurs, tra i quali un minore, sono stati incarcerati dopo le manifestazioni e i disordini del fine settimana, ha affermato la polizia che ha annunciato l'apertura di 19 inchieste. Tutte le persone arrestate sono svizzeri o vivono in Svizzera. In tutto la polizia ha fermato e poi rilasciato 282 persone, tra le quali pochi italiani.

Dopo il fine settimana di manifestazioni il rapido ed efficace intervento della nettezza urbana ha ripulito le strade dalle schegge di vetro, ma nelle vie

commerciali del centro di Ginevra lo spettacolo delle vetrine sfondate è desolante. Gli organizzatori della manifestazione accusano la polizia di essere stata assente sabato notte e troppo presente l'indomani. Anche a Losanna, numerosi militanti hanno criticato i fermi «indiscriminati» condotti dalle forze dell'ordine nel campeggio dei no-global per identificare i «teppisti» che il mattino si erano scatenati in città.

Intanto, è fuori pericolo Martin Shaw, l'attivista britannico rimasto gravemente ferito domenica per la caduta dal viadotto autostradale di Aubonne. Le sue condizioni migliorano in «modo soddisfacente» ha detto ieri il Centro ospedaliero dell'Università di Losanna. «La vita del paziente non è più in pericolo e si può prevedere un suo rientro a casa domani», ha aggiunto la fonte. L'uomo ha diverse fratture alle gambe, al bacino e alle vertebre lombari, ha precisato l'ospedale. L'incidente è stato causato dal taglio da parte di un agente della fune con la quale Martin si era sospeso domenica al ponte per sbarrare la strada alle delegazioni ufficiali che si recavano al vertice di Evian, via Losanna. La corda era stata tesa da una parte all'altra del ponte autostradale sul fiume Aubonne, sulla Ginevra-Losanna.

che viene da Evian è secco e unanime. Anche se Chirac ha auspicato che il controllo degli armamenti nucleari avvenga «attraverso la diplomazia». Come si vede, il fantasma dell'Iraq di Saddam è ancora ben presente. A suggerire la ripresa del dialogo tra le due sponde dell'Atlantico sarà in autunno un viaggio di Chirac negli Stati Uniti. Dapprima era sembrato che fosse stato Bush a invitarlo, ma poi Chirac ha precisato con aria alquanto puntigliosa: «No, non mi ha invitato il presidente Bush ma il primo ministro norvegese e Elie Wiesel, per partecipare all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Il presidente Bush mi ha chiesto se sarei stato a New York per l'occasione e che sarebbe stato felice di continuare questa discussione. Se sarà possibile, forse ci andrò». Come si vede, parlare di «pace fatta» non è corretto: le nubi persistono, e per dissolverle del tutto ai francesi per ora non resta che sperare nelle elezioni americane del 2004, e in un cambio della guardia alla Casa Bianca.

ca. Quanto all'amministrazione Bush, sembra voler fare spallucce davanti al riottoso Chirac. Non è certo casuale che il discorso «politico» Bush l'abbia tenuto a Cracovia. A Evian, a pensarci bene, si è limitato a cordiali convenevoli. Che il vertice non abbia portato grandi frutti lo provano anche alcune «impasse» di grande rilievo concreto. Per esempio sulla questione dei medicinali generici, che i paesi in via di sviluppo vorrebbero produrre o importare a prezzi fortemente ridotti, con un sistema di esenzione dal pagamento dei diritti di brevetto. Si tratta, per loro, di combattere flagelli come l'Aids, il paludismo, la tubercolosi. Ma dall'altra parte vi sono gli interessi delle grandi case farmaceutiche, ai quali sembrano particolarmente sensibili gli Stati Uniti. Che infatti in sede di Wto continuano a bloccare le richieste dei più poveri. Conseguenza: dal G8 di Evian non è uscito nulla di più che un impegno «a lavorare allo sviluppo di un approccio integrato» al problema, ma nessun impegno su trasferimenti di tecnologia verso il sud del mondo.

Anche il «messaggio di fiducia» sulla situazione economica, per quanto ampiamente diffuso, non è sembrato camminare su solide gambe. Chirac ha doverosamente vantato il fatto che dal dibattito gli è parso che «le condizioni sono riunite per un rilancio della crescita: la fine delle perturbazioni provocate dalla guerra in Iraq, il ribasso del prezzo del petrolio, i tassi di interesse bassi». Ma ha riconosciuto che «la crescita non è quella che vorremmo». Tra i rimedi ha citato soprattutto le «riforme strutturali», che a suo avviso - ne sta facendo le spese il suo governo in una Francia scossa da scioperi e manifestazioni - vanno realizzate «con dialogo e determinazione»: si tratta delle questioni, spinosissime per i governi europei, delle pensioni, del Welfare, della liberalizzazione dei servizi pubblici. Non si è parlato invece di rendere più elastico il Patto di stabilità, come Berlusconi aveva invece raccontato in mattinata per poi correggersi nel pomeriggio. Ed è apparsa poco convincente la categorica affermazione prestata a Bush secondo la quale il presidente americano vorrebbe «un dollaro forte», che non punisca cioè le esportazioni europee e giapponesi. Oggi il summit si conclude, ed è improbabile che il documento finale riservi grandi sorprese. Anche perché il membro di maggior peso del G8 è altrove dalle 14 di ieri.

Il vertice dei Grandi si chiude senza molti frutti su temi centrali come i prezzi dei medicinali generici



L'America promette: non ci sarà la guerra monetaria

Prodi soddisfatto: impegno importante. Adesso si attende una riduzione dei tassi di interesse in Europa

Roberto Rossi

MILANO Un sospiro di sollievo collettivo. Gli Stati Uniti non abbandoneranno la «dottrina Rubin». Non incoraggeranno il ribasso del dollaro. Ad Evian, nel corso dell'incontro tra i G8, George Bush lo ha affermato «in modo chiaro»: l'intenzione sua e della sua amministrazione è quella di avere un dollaro forte.

Il primo sospiro, il più forte, l'ha tirato il presidente della Commissione, Romano Prodi. Le parole di Bush, ha detto Prodi, «sono molto importanti per evitare una guerra monetaria, e creano un quadro

Il presidente Usa ha detto che intende seguire la politica del dollaro forte Immediata ripresa sui mercati



più tranquillo in vista della decisione della Banca centrale europea sui tassi». E poi: «Bush ha dichiarato con vigore di non volere un dollaro debole e di non voler usare l'arma della valuta».

Dichiarazioni distese, quelle di Prodi, ma che nascondono una certa irritazione pregressa. Perché non pochi osservatori non avevano mancato di sottolineare come fosse proprio l'amministrazione americana ad incoraggiare un ribasso del biglietto verde. Con quali obiettivi? Sul piano politico era evidente la tendenza a sostenere una minima ripresa economica americana nel 2004 (l'anno delle elezioni) favorendo le esportazioni. Sul piano economico, un dollaro debole serviva a prevenire le tendenze deflazionistiche provenienti dal Giappone. Ma allo stesso tempo un dollaro tenuto artificialmente sotto il suo reale valore avrebbe danneggiato l'economia europea. Il timore, insomma, è che fosse l'Europa a pagare la ripresa americana. Un timore che evidentemente è rientrato.

«Strette di mano e abbracci si sprecavano» ha assicurato Prodi, fotografando il clima di cordialità

emerso a Evian. «È chiaro - ha detto Prodi - che c'era un manifesto bisogno di cooperazione» ma è altrettanto chiaro, ha aggiunto «che questo non risolve completamente i proble-

mi». «È comunque un'atmosfera che indica - ha concluso Prodi - che si può riprendere il cammino».

Ma il ripensamento di Bush ha anche un'altra causa. E cioè il dis-

vanzo commerciale statunitense, vicino al 5 per cento del prodotto nazionale lordo, risponde in misura modesta al movimento del cambio dollaro/euro. Nonostante la svaluta-

zione della moneta, quindi, la bilancia commerciale non ne ha beneficiato affatto.

Questo è stato sufficiente a Bush per cambiare strategia. Con le prime apprezzabili conseguenze. Il dollaro è salito ieri ai massimi di sette giorni contro l'euro. Il cambio euro/dollaro è arrivato fino a quota 1,1654 dal massimo di oltre 1,19 della scorsa settimana. La divisa unica ha poi rialzato la testa scambia a 1,1740 circa.

Ma i segnali positivi per il biglietto verde sono venuti anche dall'economia reale. Negli scambi a New York gli investitori hanno scommesso in un suo recupero a causa dei segni di ripresa dell'economia statunitense, che attraggono flussi di capitali verso Wall Street e in generale le attività finanziarie denominate in dollari. A segnalare che quella di ieri è stata una giornata buona per l'economia Usa è stato l'indice manifatturiero calcolato dall'Ism, l'Istituto dei direttori acquisti delle società Usa, salito a maggio a quota 49,4 contro 45,4 del mese precedente.

A rincorrere chi sta tornando ad acquistare dollari sperando in

INTANTO IN AMERICA

Il Pentagono sta sviluppando un progetto ambizioso. E pericoloso. L'idea è quella di raccogliere e codificare ogni bit di informazione concepibile riguardante la vita di una persona. Il progetto è denominato LifeLog ed è sollecitato dalla Darpa, l'agenzia per i progetti di ricerca di difesa avanzata del Pentagono. LifeLog invita scienziati americani a «sviluppare un sistema a base ontologica che catturi, immagazzini e renda accessibile il flusso di esperienze di un singolo individuo nella sua interazione col mondo. L'obiettivo di LifeLog è investigare i legami della vita di un individuo con riferimento a eventi, stati mentali e relazioni». Nella rivista Wired, Noah Shachtman osserva che LifeLog «raccolgerà in una gigantesca banca dati tutto ciò che un individuo fa: ogni email spedita e ricevuta, ogni foto scattata, ogni pagina internet visitata, ogni telefonata fatta, ogni trasmissione televisiva guardata, ogni giornale letto».

Una banca dati per controllare le menti

Negli ambienti militari, dunque, si registra il fascino per lo sviluppo di tecnologie che possano tenere traccia di tutto ciò che facciamo. Da un punto di vista ontologico, questa tentazione non è inedita e ricorda l'attrazione della Cia durante la guerra fredda per il controllo delle menti. Negli anni Cinquanta allo psichiatra canadese Donald Ewen Cameron i servizi segreti americani pagarono 69 mila dollari per condurre esperimenti di elettroshock per il cambiamento e la destrutturazione della personalità dei nemici del governo.

LifeLog è oggi un progetto che appartiene più alla fantascienza che non alla realtà. Ma rivela comunque la tentazione dei governi di controllare e telecomandare i suoi cittadini. Ma come ci ricorda Maria Montessori vi è una differenza sostanziale tra annientamento e disciplina. A marcarne la differenza è la libertà.

Aldo Civico

Le esportazioni dell'Unione Europea dovrebbero riprendere fiato se l'euro perdesse un po' del suo valore

